

RIFIUTO O RINUNCIA? UNO STUDIO STORICO-ETIMOLOGICO SUL CANTO III DELL'INFERNO

Simone Barlettai¹
UNIVERSITÀ DI PISA

Sintesi: il personaggio incontrato da Dante e Virgilio nell'antinferno, noto come l'anima del "gran rifiuto", ha fin da subito diviso i commentatori del testo dantesco riguardo alla sua identità: chi si cela dietro quei versi misteriosi? Partendo dallo studio dei principali commenti, da quelli immediatamente successivi alla morte del poeta fino a quelli a noi contemporanei, ho scelto di ridurre il campo delle ipotesi a tre nomi: Celestino V, Esaù e Ponzio Pilato. Dopo aver delineato una brevissima biografia di ciascun personaggio, sono passato all'analisi delle parole chiave della terzina in cui Dante ci presenta l'anima.

Parole chiave: commenti danteschi, biografie storiche, ricerca etimologica.

Abstract: the character who Dante and Virgilio met in the *antinferno*, known as the soul of the "gran rifiuto", has always divided the commentators of the *Divine Comedy* regarding his identity: who is hiding behind those mysterious verses? Beginning with the study of the main comments, those immediately following the death of the Poet until reaching the contemporary ones, I chose to reduce the hypothesis to three names: Celestine V, Esau and Pontius Pilate. After outlining a brief biography for each character, I proceeded to analyze the key-words of the tercet in which Dante introduces the soul.

Key words: dantesque comments, historic biographies, etymological research.



REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

Il personaggio che si cela dietro la figura di "colui che fece per viltà il gran rifiuto" è certamente uno dei più studiati dell'intera *Commedia*, sono centinaia gli studiosi che si sono cimentati nel tentativo di stabilire l'identità dell'anima che Dante incontra nell'antinferno, ma ancora oggi, dopo quasi settecento anni, non si è giunti a un'identificazione certa, che soddisfi pienamente tutti.

Il fatto che siano state proposte decine (se non centinaia) di possibili identificazioni in riferimento a quest'anima misteriosa, incontrata da Dante e Virgilio all'inizio del loro viaggio nell'Inferno, non deve stupirci, vista l'enorme fortuna di cui ha goduto l'opera del poeta fiorentino, fin dalla sua prima diffusione. Alcune di queste identificazioni sono poco credibili², altre addirittura impossibili, perché

¹ Simone Barlettai è nato a Pietrasanta (LU) il 27/07/1989, ha conseguito la laurea triennale in Lettere presso l'Università degli studi di Pisa, attualmente sta frequentando il corso di laurea magistrale in Storia e Civiltà, sempre presso l'Ateneo pisano. Ha pubblicato articoli riguardanti la *Commedia* di Dante sulla rivista fiorentina "Fronesis". Ha inoltre partecipato a conferenze su temi danteschi a Firenze presso la "Libreria Salvemini", a Forte dei Marmi presso il Circolo culturale "il Magazzino" e a Montecatini Terme.

² Solo per fare alcuni esempi di nomi che sono stati proposti: Giano della Bella, Vieri de' Cerchi, Romolo Augustolo,

si riferiscono a personaggi che erano ancora in vita nel 1300³ –anno in cui Dante dice di aver compiuto il suo viaggio–. Ad ogni modo quelle che ricorrono più spesso tra i commentatori nel corso dei secoli –e che, a parer mio, sono le più plausibili– sono: Celestino V (al secolo Pietro Angelieri, o Pietro del Morrone), Esaù e Ponzio Pilato.

Dai primi anni successivi alla morte del poeta, fino all'incirca alla seconda metà del Trecento, la quasi totalità dei commentatori⁴, compresi i figli di Dante Jacopo e Pietro (anche se come vedremo quest'ultimo cambierà idea col tempo), sembrava essere concorde nell'identificare l'anima del "*gran rifiuto*" in Celestino V: colui che rinunciò al papato, aprendo di fatto la strada a Bonifacio VIII, acerrimo nemico di Dante e causa, più o meno diretta, della sua cacciata da Firenze. Questa sarà senza dubbio l'identificazione più frequente nel corso dei secoli, con motivazioni diverse: alcuni studiosi si focalizzeranno sul fatto che Celestino compì la rinuncia per viltà, altri a causa di un inganno teso da Bonifacio, altri per umiltà, e queste sono solo le motivazioni più ricorrenti; tuttavia, come già accennato, nella seconda metà del XIV secolo, qualcosa cambia nel pensiero dei commentatori.

Già a partire dalla seconda redazione (1344-1355), e poi di nuovo nella terza (1359-1364), del commento alla *Commedia* di Pietro Alighieri, si vede come il figlio di Dante stesso cominci a dubitare che l'anima incontrata dal padre sia quella di Pietro del Morrone, proponendo come ipotesi alternativa la figura di Domiziano⁵. Da questo momento in poi anche altri commentatori⁶, tra cui Giovanni Boccaccio⁷, metteranno in dubbio l'identificazione dell'anima con Celestino V, proponendo però come candidato, non Diocleziano, ma Esaù, che nel

Giuliano l'Apostata, Alfonso X di Castiglia, Venceslao di Boemia e altri ancora.

³ È il caso ad esempio di Venceslao di Boemia.

⁴ Tra questi si veda: ALIGHIERI [1990], ALIGHIERI [1845], DE' BAMBAGLIOLI [1998]; DELLA LANA [2009]; DA PISA [1974]. Deve essere ricordato che anche l'autore della prima redazione dell'*Ottimo Commento* propende per Celestino V, come anima del "*gran rifiuto*".

⁵ Riporto un estratto del secondo Commento di Pietro Alighieri, da PAGANO [1977-1978], *La seconda redazione del Commentarium di Pietro Alighieri*: "*Sedes Petri aut sanctum invenit aut sanctum facit, subaudi presumptive –nam et Clemens et Marcellinus, olim summi pastores sancti, papatui etiam renuntiaverunt– dicamus ergo in dubio quod iste Celestinus ut sanctus hoc fecit et quod auctor loquetur hic non de eo, sed de Dioclitiano, qui dum imperator existeret imperio renuntiavit, ut scribit Eutropius*". Questo breve passaggio del commento di Pietro Alighieri è consultabile integralmente, come tutti i principali commenti del testo dantesco, sul sito "*Dartmouth Dante Project*".

⁶ Tra questi si veda: MARAMAURO [1998], RAMBALDI DA IMOLA [1887], DI SERRAVALLE [1891], CHIROMONO [2004].

⁷ BOCCACCIO [1965].

libro della *Genesi* rifiutò la primogenitura, cedendola al fratello Giacobbe in cambio di un piatto di lenticchie. Questa proposta si affiancherà a quella che vede in Pietro dal Morrone l'anima incontrata da Dante, riuscendo addirittura, durante l'Umanesimo, ad essere preferita a quella, per così dire, "tradizionale".

Prima di proseguire con l'ultima delle tre identificazioni cui ho accennato in precedenza, mi sembra interessante soffermarsi, per un momento, sul cambiamento del pensiero dei commentatori avvenuto intorno alla metà del Trecento, cui ho fatto un breve accenno poco sopra. I motivi principali alla base di tale cambiamento sono due: il primo è la beatificazione di Celestino V, proclamato santo da papa Clemente V –per volere di Filippo il Bello–⁸. La proclamazione avvenne intorno al 1313, ma, secondo alcune fonti, la documentazione giacque negli archivi segreti vaticani per diversi anni, facendo sì che la diffusione della notizia avvenisse dopo la morte di Dante. Il secondo motivo è il giudizio che Francesco Petrarca darà di Celestino V nel suo *De Vita Solitaria*, in cui presenterà l'eremita del Morrone come un modello da imitare, per la sua condotta di vita. Personalmente ritengo che il cambiamento di pensiero dei commentatori sia dovuto più al giudizio del Petrarca, che alla beatificazione di Celestino: la fama del poeta aretino, infatti, avrebbe potuto indurre molti studiosi suoi contemporanei, e anche quelli a lui successivi, ad allineare il proprio giudizio, in riferimento a Pietro del Morrone, a quello petrarchesco, cercando dunque un'identificazione alternativa. La scoperta della beatificazione di Celestino ha, molto probabilmente, messo in difficoltà i commentatori, ma più che cercare identificazioni alternative, alcuni di loro, cercavano di giustificare Dante per aver collocato un beato nell'antinferno⁹. Questi tentativi di difesa sono, a mio parere, poco condivisibili, in quanto non tengono conto né del momento in cui Dante ha scritto la prima cantica (probabilmente tra

⁸ Il processo di beatificazione di Celestino V, proclamato santo come Pietro del Morrone confessore, è ottimamente descritto da GOLINELLI [2007], e anche in HERDE [2004].

⁹ Come nel caso del commento di BENASSUTI [1864-868], il quale nella edizione de' *La Divina Commedia* da lui curata, dice: "[...] *Da tutto questo si vede (mi si scusi la proposizione) che Dante pose all'Inferno san Celestino per la troppa stima che aveva di questo papa; non troppa quanto alla bontà, ma troppa quanto alla scienza ed all'esperienza [...]*".

il 1304 e il 1307, dunque ben prima della canonizzazione, avvenuta quando già l'*Inferno* circolava) e neppure considerano il fatto che il poeta fiorentino, pose altri membri del clero anche nell'*Inferno* più profondo (tanto per citare un altro papa, Niccolò III), dimostrando, in questo modo, di non temere particolarmente eventuali provvedimenti della Chiesa nei suoi confronti¹⁰.

A questo punto possiamo passare ad analizzare l'ultima proposta d'identificazione, che ho citato in precedenza, cioè Ponzio Pilato. Delle tre è la più recente, il primo a proporla fu John Smyth Carroll¹¹, basandosi su un saggio di Philip Schaff¹², ad inizio Novecento, senza tuttavia riscuotere, almeno inizialmente, un grande seguito tra gli studiosi –in particolare tra quelli italiani–, che hanno continuato a preferire l'identificazione tradizionale. Tra i principali sostenitori di questa identificazione troviamo Giovanni Pascoli, il quale nel suo saggio¹³ sottolinea come Pilato si rifiutò di salvare Cristo per codardia –utilizzando anche la forma scritta del vangelo di Giovanni, il quale dice che Pilato “*Cum ergo audisset Pilatus hunc sermonem, magis timuit*”¹⁴–, aggiungendo anche che, secondo lui, i *pusillanimiti*¹⁵ corrono dietro a una croce. Questa considerazione non è tuttavia condivisibile, in quanto specificatamente viene detto che le anime corrono dietro ad un'insegna.

Questa teoria gode oggi di una grande considerazione, sono stati diversi gli studiosi¹⁶ che, dopo Pascoli, hanno sostenuto la tesi di Pilato, facendo sì che ad oggi rimanga l'unica alternativa plausibile all'identificazione con Celestino V.

Queste che ho proposto sono le tre identificazioni più plausibili, a

¹⁰ Alcuni studiosi moderni hanno avanzato l'ipotesi che Dante sarebbe potuto essere accusato di eresia, per aver posto un beato all'inferno. In realtà Dante avrebbe potuto essere accusato, al massimo, di empietà.

¹¹ CARROLL [1904].

¹² SCHAFF [1890].

¹³ PASCOLI [1971: 1477-1478].

¹⁴ *Vangelo secondo Giovanni* [19, 6 ss.].

¹⁵ Il termine *ignavi* è stato utilizzato dai commentatori moderni, per indicare le anime dell'Antinferno, ma non ricorre mai nelle opere volgari di Dante. Mentre con il termine *pusillanimiti* il poeta nel *Convivio* [I, XI, 18-20] indica, precisamente, l'opposto del magnanimo: “*Sempre lo magnanimo si magnifica in suo cuore, e così lo pusillanimo, per contrario, sempre si tiene meno che non è. E perché magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa per comparazione a la quale si fa lo magnanimo grande e lo pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori li altri che non sono, e lo pusillanimo sempre maggiori. E però che con quella misura che l'uomo misura se medesimo, misura le sue cose, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui men buone: lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai*”.

¹⁶ Si vedano i lavori di: SAPEGNO [1957], MATTALIA [1960], LANZA [2014: 96], SERIACOPI [2008: 143-153].

mio parere, di quale personaggio possa celarsi dietro l'anima incontrata da Dante e Virgilio nell'antinferno. Per capire meglio quali sarebbero potute essere le motivazioni, che hanno spinto Dante a porre una di queste tre anime tra i pusillanimi, credo possa essere utile delineare una brevissima biografia di questi tre personaggi.

Esaù viene descritto nella *Genesi*¹⁷, figlio di Isacco e Rebecca, capostipite degli *Edomiti*¹⁸, in lotta, fin dal grembo materno, con il fratello Giacobbe. L'odio tra i due fratelli, come detto già presente fin dalla gravidanza –Dio stesso disse a Rebecca che nel suo grembo vi erano due popoli destinati a combattersi–, si acuì dopo che Giacobbe ottenne, con l'inganno, la benedizione paterna che spettava ad Esaù, ma l'episodio che i commentatori antichi ritenevano lo qualificasse come pusillanime per eccellenza è un altro: il rifiuto della primogenitura. Esaù era un uomo dedito alla caccia, mentre Giacobbe era più portato alla vita, per così dire, sedentaria. Un giorno accadde che Esaù, tornando dalla caccia stremato e sul punto di morire per la fame e la sete, vedendo il fratello che stava mangiando un piatto di lenticchie, barattò la sua primogenitura in cambio delle lenticchie. A noi questo gesto può non sembrare grave al punto di meritare come pena addirittura l'esclusione dall'inferno, tuttavia nell'ebraismo il primogenito maschio era sacro a Dio. Nell'Antico Testamento la primogenitura costituisce un atto di preminenza e di precedenza: il primogenito umano (in ebraico: *běkhōr*) doveva essere riscattato con una somma di denaro, mentre il primogenito animale veniva offerto a un sacerdote¹⁹. Dunque, secondo i precetti biblici, Esaù con il suo gesto avrebbe compiuto un rifiuto contro Dio stesso, meritandosi in questo modo l'esclusione dal paradiso, ma per quale motivo si sarebbe meritato anche l'esclusione dall'inferno? Ci sono almeno due peccati, commessi da Esaù, che lo potrebbero collocare tra i dannati: la gola e l'ira²⁰. Non bisogna poi dimenticare che il rifiuto

¹⁷ Esaù viene citato nel libro della “*Genesi*” in diversi passi [25, 34; 26, 34 ss.; 31, 2 ss.].

¹⁸ Gli *Edomiti* sono il popolo rivale degli Ebrei, il cui capostipite è Giacobbe, fratello gemello di Esaù.

¹⁹ In assenza di eredi maschi il patrimonio paterno veniva diviso in egual maniera tra le eredi femmine, che lo potevano conservare anche se sposate, purché il marito facesse parte della tribù di Israele. Gli Ebrei sono tra i primi popoli a permettere la successione ereditaria per le donne.

²⁰ Dopo che Giacobbe gli sottrasse la benedizione, Esaù, in preda all'ira, giurò che lo avrebbe ucciso, costringendo

compiuto da Esaù ebbe conseguenze sì gravi, ma che riguardarono principalmente il diretto interessato, mentre i rifiuti degli altri due personaggi che ho citato, oltre ad avere una maggiore risonanza, riguardarono molte più persone.

Per quanto riguarda Esaù non c'è molto altro da dire, possiamo dunque passare all'altro candidato che ci viene presentato dalle sacre scritture, ma questa volta dai *Vangeli*: Ponzio Pilato²¹. L'immagine che ci presentano i 4 evangelisti di Pilato è, pressappoco, la stessa: quella cioè di un uomo che, pur riconoscendo l'innocenza di Cristo, per paura di una rivolta del popolo, sceglie di non salvarlo, ma lo consegna ai suoi carnefici.

Due passi in particolare sono interessanti da notare: uno è il “*magis timuit*” di Giovanni, notato anche dal Pascoli, che ho già citato; l'altro è il famoso atto di lavarsi le mani riportato da Matteo nel suo vangelo²², è soprattutto in questi punti del testo che si nota la codardia di Pilato.

Il nome di Pilato ricorre più volte nell'opera di Dante, lo troviamo infatti nella *Monarchia*²³ e nelle *Epistole*²⁴, in entrambi i casi, però, non c'è un giudizio morale di Dante su Pilato, il poeta si limita infatti a mettere in risalto la sua autorità di funzionario. Il giudizio morale è invece presente nella *Commedia*²⁵, quando Filippo il Bello viene chiamato “*novo Pilato*”, in quanto colpevole di non aver impedito l'oltraggio dei Colonna verso Bonifacio VIII.

L'immagine che noi abbiamo di Celestino V –spesso fornitaci tra i banchi di scuola–, è quella di un uomo debole, incapace di rivestire la carica di pontefice e succube di personaggi più abituati di lui ai sottili giochi di potere, che caratterizzavano la curia pontificia a quell'epoca –

addirittura il fratello alla fuga.

²¹ La prima differenza che ci salta agli occhi, è che Ponzio Pilato, diversamente da Esaù, è una figura storica documentata: si tratta del rappresentante dell'autorità romana in Palestina tra il 26 e il 36 d.C., di lui non conosciamo data di nascita né di morte, le notizie su di lui si interrompono dopo essere stato rimosso dalla carica nel 36 da Vitellio ed essere rientrato a Roma. Tuttavia, grazie ad una lapide scoperta da un'équipe dell'Istituto di Scienze e Lettere di Milano, guidata da Antonio Frova, nell'anfiteatro di Cesarea Marittima, siamo a conoscenza della sua carica: era un prefetto (l'iscrizione su tre righe recita: S. Tiberium/[Pon]tius Pilatus/[Prae]fectus Iuda[ea]e). Questo è, però, ciò che sappiamo noi oggi, per quanto ne sapeva Dante, sia Esaù che Ponzio Pilato erano personaggi realmente esistiti, come documentato dai testi sacri.

²² *Vangelo secondo Matteo* [27, 1 ss.].

²³ *Monarchia* [II, XI, 5 e 6; III, XIV, 5]

²⁴ ALIGHIERI [1960].

²⁵ *Purgatorio* [XX, 91].

oltre che, più in generale, tutte le curie—. Questa immagine è, a dire il vero, abbastanza distante da quella reale. La rappresentazione di Celestino che ci è giunta, è fortemente condizionata in maniera negativa dal suo pontificato, in cui effettivamente si possono riscontrare i caratteri che ho elencato in precedenza, ma definire un uomo che ha vissuto per quasi novant'anni, in base a soli sei mesi è, secondo me, abbastanza riduttivo.

Ritengo dunque opportuno delineare una breve biografia²⁶ di questo personaggio, basandomi sia su testi contemporanei, che sulle fonti antiche²⁷, che già circolavano all'epoca di Dante.

Pietro Angelieri nasce intorno al 1209²⁸, il luogo di nascita è incerto, ma l'ipotesi più accreditata è quella secondo cui il paese natale fosse Sant'Angelo di Limosano. È l'undicesimo di dodici figli di una famiglia di piccoli proprietari terrieri, che vivevano coltivando i loro possedimenti. Intorno al 1230 la madre lo avvia alla vita monastica, contro il parere dei fratelli²⁹, nel vicino monastero di Santa Maria ai Faifoli. Tuttavia la vita cenobitica non era particolarmente apprezzata da Pietro, il quale preferiva quella eremitica. Fu così che dopo pochi anni di vita monastica nell'ordine benedettino –necessari per poter poi intraprendere la vita da eremita–, Pietro decise di recarsi a Roma con un confratello, per essere ordinato sacerdote dal papa³⁰. Tuttavia dopo un solo giorno di cammino il compagno di viaggio decise di tornare indietro e Pietro stesso fu costretto a fermarsi a Castel di Sangro, a causa di una

²⁶ Le due biografie migliori su Celestino V (ovviamente secondo il mio giudizio), da cui sono tratte le informazioni sulla sua vita presenti in questo saggio, sono: HERDE [2004] e GOLINELLI [2007]. Oltre a questi due testi si può consultare in HERDE 2000, s.v. *Celestino V, Santo*. Infine indico anche il capitolo II della mia tesi di laurea: BARLETTAI [2015].

²⁷ Sono tre i principali testi antichi sulla vita Celestino V: la cosiddetta *Autobiografia*, si tratta di un'agiografia, scritta da un monaco celestiniano che ebbe occasione di parlare con Pietro, che tramanda il primo periodo della sua vita, fino all'inizio dell'esperienza eremitica; la *Vita C*, in due volumi, scritta da Bartolomeo da Trasacco e Tommaso da Sulmona (entrambi monaci celestiniani, che furono con Pietro fino alla sua morte), che completa la vita di Celestino, e riporta i miracoli compiuti in vita e in morte dall'eremita; infine l'*Opus Metricum* del cardinale Iacopo Caetani Stefaneschi, una sorta di storia del papato da Niccolò IV a Bonifacio VIII, scritto in versi, che ci è molto utile per conoscere il pontificato di Celestino.

²⁸ La sua data di nascita si ricava dalla *Vita C*, che ci dice che Pietro morì nel 1296 a 87 anni.

²⁹ Sono due i motivi principali per cui i fratelli osteggiano questa scelta della madre: prima di tutto perché Pietro aveva un gran fisico, molto utile nei campi; per di più già il secondogenito era stato avviato alla carriera monastica, vita cui non aderì però con particolare devozione, morendo poco dopo essere divenuto monaco, gettando anche discredito sulla famiglia.

³⁰ La motivazione di tale scelta non è chiara, ma probabilmente Pietro voleva che fosse il Santo Padre ad ordinarlo sacerdote, al fine di rispondere direttamente al pontefice e non dover essere dipendente dai vescovi delle diocesi della sua terra natia.

tormenta di neve. A questo punto decise di rinunciare, per il momento, al viaggio a Roma, ma la volontà di vivere da eremita era ancora forte in lui, per questo motivo decise di stabilirsi sul monte Porrara, dove rimarrà per circa tre anni, prima di recarsi a Roma ed essere ordinato sacerdote –anche se molto probabilmente, non dal papa. Una volta ordinato sacerdote, Pietro torna nella sua terra natia³¹, ma non sul monte Porrara, bensì sul Morrone, si tratta di un luogo più difficilmente raggiungibile rispetto al precedente, dove poteva condurre meglio la sua missione di anacoreta e sacerdote. Infatti la fama di Pietro era in continua crescita, sempre più persone si recavano presso il suo eremo, per ottenere grazie, per aiutarlo nelle piccole necessità quotidiane, ma anche per unirsi a lui, seguendo la medesima scelta di vita. È in questo modo che nasce l'ordine celestiniano, quasi per caso potremmo dire. Non sembra, infatti, che fondare un ordine fosse nelle intenzioni di Pietro del Morrone. Ciò nonostante una volta creatasi intorno a lui una comunità, si sentì responsabile per tutti i suoi membri, al punto di compiere un viaggio fino a Lione nel 1275, sede del Concilio indetto da papa Gregorio X l'anno precedente³², per renderla legittima. Non dobbiamo sottovalutare la grandezza di questa impresa, molti erano i fattori che rendevano complicato il viaggio: per prima cosa l'età di Pietro, che aveva già 65 anni, età abbastanza avanzata per l'epoca, considerando anche lo stile di vita che, secondo quanto ci dicono le fonti, conduceva³³, inoltre un viaggio dalla Contea di Molise a Lione, comportava l'attraversare, tra le altre, la Toscana in cui imperversavano le lotte tra Guelfi e Ghibellini, senza dimenticare il rischio concreto di imbattersi nei briganti³⁴. Nonostante tutto Pietro decise di partire verso la fine dell'estate del 1274 e giunse a Lione nel maggio 1275, dove ottenne un

³¹ Forse durante questo viaggio, si fermò a Subiaco per vedere la grotta del fondatore del suo ordine.

³² Con questo concilio il papa aveva stabilito che tutti gli ordini non approvati dalla Chiesa venissero sciolti. A dire la verità l'ordine di Pietro aveva ottenuto già due bolle papali: nel 1263 papa Urbano IV autorizzava l'ordine ad aderire all'ordine benedettino; nel 1268 Clemente IV invitava i fedeli delle diocesi di Valva e Marsi ad aiutare Pietro e i suoi confratelli ad ampliare la chiesa di Santa Maria del Morrone. Nonostante tutto, l'ordine non aveva ricevuto una vera e propria approvazione papale, per questo motivo Pietro non era del tutto tranquillo.

³³ Oltre che lavorare, pregare con genuflessioni più volte al giorno e compiere grazie a chi raggiungeva il suo eremo, Pietro si sottoponeva spesso a digiuni, che avevano la funzione di purificare la sua anima.

³⁴ La *Vita C* racconta che nei boschi di Pistoia Pietro sfuggì ai briganti, grazie all'intervento provvidenziale di un cavaliere in sella a un bianco destriero. Per quanto sia possibile che i briganti abbiano potuto aggredire l'eremita, l'episodio sembra carico di una valenza simbolica, come a significare che il viaggio fosse protetto da Dio.

documento valido per il riconoscimento dell'ordine Celestiniano, sempre rimanendo all'interno dell'ordine Benedettino.

Ottenuta l'approvazione del suo ordine Pietro tornò nella sua terra natia, dove si trovò a dover gestire alcune situazioni piuttosto complicate: innanzitutto dovette stabilire le regole del suo ordine (scelse di seguire la *Regola* di San Benedetto)³⁵, poi dovette recuperare i possedimenti che, nel corso degli anni, erano stati donati all'ordine e che i vescovi delle diocesi avevano rivendicato come propri, sostenendo che l'ordine era stato sciolto dopo il concilio lionese. Questo compito occupò Pietro per almeno un paio di anni, in cui rivestì la carica di capo dell'ordine. Una volta lasciata la carica, tornò a condurre la sua vita eremitica, continuando a creare nuovi eremi, spostandosi continuamente alla ricerca di un nuovo luogo di preghiera, ogni volta che il precedente diveniva troppo famoso e affollato.

Fu proprio in uno di questi eremi (quasi sicuramente Sant'Onofrio) che nel 1294 Pietro venne raggiunto da emissari del conclave, i quali gli comunicarono la sua elezione a pontefice. Che la notizia della sua elezione abbia sorpreso l'eremita del Morrone è oggetto di discussione: poco prima della sua nomina, infatti, Pietro inviò al cardinale Latino Malabranca una lettera, con la quale invitava i cardinali a dare un papa alla cristianità. Questa iniziativa gli fu probabilmente suggerita da Carlo II, il quale, dopo aver constatato l'impossibilità di far eleggere un papa francese, durante una sua visita al conclave³⁶, prima di rientrare a Napoli passò dall'eremo di Pietro per incontrarlo. Cosa si dissero non ci è stato trasmesso dalle fonti, ma i fatti che avvennero successivamente, lasciano poco margine all'immaginazione.

Pietro passò una notte in preghiera prima di decidere se accettare la

³⁵ Pietro decise di seguire la *Regola* di San Benedetto per evitare l'accusa di parassitismo e di scarsa voglia di lavorare. Il fatto che l'eremita abbia scelto di seguire la via della preghiera unita al lavoro, non può stupirci, in quanto rispecchia in pieno la sua natura di uomo semplice, nato dalla terra e vissuto in contatto con persone segnate dalla fatica del lavoro manuale. Questo fu proprio uno degli aspetti che lo resero così amato, oltre all'interpretare alla lettera il messaggio pauperistico dei testi sacri.

³⁶ In quest'occasione che avvenne un violento litigio tra Benedetto Caetani (il futuro papa Bonifacio VIII) e Carlo II, perché il Caetani mal sopportò l'ingerenza del re, in quanto con quest'azione vedeva frustrate le sue ambizioni di elezione.

carica di pontefice, forse sperando in un segno dello Spirito Santo³⁷ che sciogliesse i suoi dubbi, poi la mattina seguente accettò la nomina.

Con questa nomina ha inizio il periodo della vita di Pietro che trasmetterà l'immagine di uomo debole e inadeguato al potere che è giunta sino a noi. Fin dalla cerimonia di consacrazione e incoronazione svoltasi il 29 agosto presso la basilica di Santa Maria di Collemaggio a L'Aquila, si assiste allo stretto controllo che Carlo II esercitò sul papa, questi non solo nega che la consacrazione e l'incoronazione del papa avvengano a Roma (avvennero addirittura al di fuori dei confini dello stato della Chiesa), ma sposta anche la curia papale dalla città eterna a Napoli, presso la reggia di Castelnuovo. L'ingerenza del re non si limita soltanto alla scelta della sede della curia, ma si estende alla riforma della cancelleria papale ed anche alla nomine cardinalizie: saranno dodici i cardinali nominati da Celestino, sette dei quali francesi, in questo modo il re pensava di assicurarsi una maggioranza francese per il conclave successivo, progetto che come vedremo non si realizzerà³⁸.

Il papa ad ogni modo non favoriva il re senza ottenere nulla in cambio, sono numerose le concessioni che vennero fatte da Carlo II in favore dell'ordine celestiniano. E non è solo il re a fare delle importanti concessioni all'ordine di Celestino: il papa stesso, durante il viaggio che lo condurrà da L'Aquila a Napoli, passando da Montecassino, fa in modo che il principale monastero italiano dell'ordine benedettino, entri a far parte del suo ordine, modificando il vestiario dei monaci (dal nero dei benedettini, al grigio dei celestiniani) e sostituendo l'abate in carica con un suo monaco. Questo gesto fece storcere il naso a molti, addirittura spingendo alcuni a muovere l'accusa di nepotismo nei confronti del papa –accusa abbastanza fondata per altro.

C'è un ultimo atto del papato di Celestino V che, a mio parere, merita di essere analizzato: la *perdonanza*. Si tratta di una bolla emessa il 29

³⁷ Pietro era un uomo semplice, spesso nella sua vita, secondo ciò che riportano le fonti, si affidò a segni che lui attribuiva allo Spirito Santo, probabilmente anche in questa situazione sperava di ottenere un aiuto divino, per guidare al meglio la Chiesa, aiuto che, tuttavia, non arriverà.

³⁸ Oltre alle nomine cardinalizie, Carlo II ottenne dal papa lo scioglimento della promessa di lasciar ripartire la Curia papale dopo la sua morte, in questo modo il re era quasi certo di controllare sia il papa attuale, che il successivo. Tuttavia questa eccessiva ingerenza reale, causò un moto di orgoglio nei cardinali, che al momento di eleggere il nuovo papa, scelsero l'italiano Benedetto Caetani, oppositore di Carlo II, nonché il futuro Bonifacio VIII.

settembre 1294, con cui il papa concedeva l'indulgenza plenaria a tutti coloro che si fossero recati in pellegrinaggio presso la basilica di Collemaggio il 29 agosto, in questo modo L'Aquila veniva fatta diventare per un giorno all'anno una sorta di Roma³⁹.

Giunto a Napoli, Celestino V non resse a lungo le pressioni che il ruolo di pontefice imponeva, così dopo poco tempo cominciò a desiderare di ritornare alla sua vita di eremita. Desiderio che, tuttavia, Carlo II provò in ogni modo a contrastare, arrivando perfino ad organizzare una processione di fedeli per le strade di Napoli in suo onore, ma nessun tentativo del re ebbe successo. Il papa consigliandosi con Benedetto Caetani e Gerardo Bianchi, entrambi grandi esperti di diritto canonico, decise di dimettersi dalla carica di pontefice e dopo aver fatto mettere per iscritto la lettera di rinuncia, il 13 dicembre 1294 la firmò dopo averla letta davanti ai cardinali. Il suo successore verrà eletto dopo appena undici giorni⁴⁰ e sarà Benedetto Caetani, che prenderà il nome di Bonifacio VIII.

Le sofferenze di Pietro-Celestino però sono ben lungi dall'essere finite. Infatti nell'atto di rinuncia, Pietro aveva fatto promettere che gli sarebbe stato concesso di tornare alla sua vita di eremita, ma Bonifacio, temendo un ripensamento del vecchio, o che i suoi oppositori potessero usarlo contro di lui, si rimangiò la promessa di lasciarlo tornare al suo eremo, portandolo con se a Roma. Accadde però che durante il viaggio, grazie all'aiuto di un prete, Pietro riuscì a sfuggire ai suoi carcerieri e a raggiungere l'eremo di Sant'Onofrio, dove fu trovato da Angelerio (l'abate di Montecassino, nominato da Celestino V stesso) e dal Camerlengo di Bonifacio VIII, che avevano il compito di riportarlo indietro, ma nonostante tutto Pietro riuscì nuovamente in una fuga, che si concluse con la sua cattura a Vieste, prima che il vecchio eremita riuscisse a raggiungere la Grecia.

³⁹ Il pontificato di Celestino V, pur essendo stato brevissimo, ebbe dei caratteri per così dire "profetici": infatti fu uno dei pochi papi (non considerando i papi della cattività avignonese) a non regnare mai da Roma, inoltre fu probabilmente la sua *perdonanza* ad ispirare a Bonifacio VIII il *giubileo* del 1300.

⁴⁰ In questo caso trascorsi i dieci giorni che, come stabilito da Gregorio X, devono intercorrere tra la morte del pontefice e la prima votazione del conclave, in modo da permettere ai cardinali di raggiungere la sede del conclave, bastò soltanto una votazione per scegliere il nuovo papa.

Dopo la cattura Pietro fu condotto rapidamente ad Anagni, dove Bonifacio in persona lo interrogò sui motivi della sua fuga. Nonostante la promessa da parte di Pietro di non avere ripensamenti in merito al papato, Bonifacio non dimostrò clemenza: non solo non permise a Pietro di tornare a Sant'Onofrio, ma lo fece addirittura rinchiudere nella rocca di Castel Fumone, non distante da Anagni. Siamo nell'estate del 1295 e Pietro vivrà per tutto l'inverno in condizione di prigionia, fin quando il 19 maggio del 1296 morì.

Pur avendo sorvolato numerosi aspetti della vita di Pietro del Morrone, mi sembra di poter affermare che fu un uomo tutt'altro che debole e inerme per gran parte della sua vita, certo il periodo che va dall'elezione alla morte, ci trasmette l'immagine di un uomo debole e stanco, ma non dobbiamo dimenticare che stiamo parlando di un uomo di più di ottant'anni, che aveva condotto fino a quel momento una vita caratterizzata da enormi sacrifici e privazioni e, cosa ancor più importante, proprio a causa di quelle origini che gli procurarono l'enorme popolarità di cui godette da eremita, completamente ignaro dei giochi di potere che caratterizzavano il papato.

Non ci resta che analizzare cosa ci dice Dante stesso nel testo del terzo canto, la terzina in questione è la seguente [*Inferno* III, 58-60]⁴¹:

*Poscia ch'io vebbi alcun riconosciuto
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltà il gran rifiuto.*

Il significato di questi versi è oscuro, né prima né dopo questa terzina Dante ci fornisce alcuna indicazione su chi possa essere l'anima a cui si riferisce. L'unica cosa che ci dice, prima di far descrivere a Virgilio la pena dei pusillanimi, è che "*Incontanente intesi e certo fui/che questa era la sette de' cattivi,/a Dio spiacenti e a nemici sui*" [*Inferno* III, 61-63],

⁴¹ Il testo è tratto da ALIGHIERI [1932: 23]. In altri testi è presente la variante "viltade" o "viltate", al posto di "viltà". Ad ogni modo in termini di significato non cambia niente.

ciò significa che per lui fu immediatamente chiaro quali anime fossero punite nell'antinferno. Il primo aspetto che credo sia importante da analizzare è il fatto che Dante riconosca l'anima senza bisogno di parlarci, il personaggio doveva essere dunque estremamente famoso. C'è tuttavia un passaggio, poche terzine prima, che sembra contraddire questa mia affermazione: Virgilio infatti dice che qui sono punite "[...] *l'anime triste di coloro/che visser senza 'nfama e senza lodo*" [*Inferno* III, 36]⁴², cioè persone che non hanno lasciato alcuna traccia della loro esistenza, poiché non realizzarono mai nulla degno di essere ricordato e lodato. Queste anime si trovano insieme a quelli che i commentatori moderni hanno chiamato "*angeli neutrali*", cioè quegli angeli che durante lo scontro tra Dio e Lucifero, non presero alcuna posizione, ma rimasero neutrali, risultando dunque sgraditi ad entrambi i contendenti.

Il fatto che il Poeta utilizzi i verbi "riconoscere", "vedere" e "conoscere" potrebbe indurci a pensare che lui volesse indicare una sorta di "familiarità" con l'aspetto fisico del personaggio, come se avesse già avuto occasione di vederlo durante la sua vita. Ciò potrebbe farci credere che l'ipotesi più ragionevole sia proprio quella tradizionale, che si tratti cioè dell'anima di Celestino V. Tuttavia non troviamo, in nessuna delle fonti in nostro possesso, alcuna traccia di un incontro tra il Poeta fiorentino e il papa eremita, e ad ogni modo Dante avrebbe potuto conoscere l'aspetto di Ponzio Pilato anche da rappresentazioni artistiche (magari sarebbe potuto essere rappresentato come un uomo calvo)⁴³. Un'altra possibile interpretazione, abbastanza recente, ma comunque particolarmente interessante, è quella che ci fornisce Santagata nel suo

⁴² In tutti i testi moderni (fino all'edizione della *Commedia* a cura di Antonio Lanza del 1995) troviamo la lezione che utilizza il termine *infamia* (anche se già il Lana aveva già espresso ostilità verso questa lezione), mentre negli antichi manoscritti si trova *'nfama* (riportata, per esempio, da Mart, Ash, Fi...) e in alcuni casi *fama* (attestato da Eg, Ham, La, Laur, Lo e altri). Lanza nota inoltre come *infama*, in italiano antico, potesse significare "fama", quindi "*che visser senza infama (=fama) e senza lodo*", concetto che avvalorato anche dal fatto che al v. 49 si trova: "*fama di loro mondo esser non lassa*", con la differenza che in questo caso la lezione è certa.

⁴³ Analogamente si potrebbe affermare che Dante, pur non avendo mai incontrato personalmente il papa eremita, avrebbe potuto vedere una sua immagine durante il suo soggiorno a Roma, avvenuto proprio nel 1300. PARAVICINI-BAGLIANI [1994], riporta uno studio di MADDALO [1983: 129-150], in cui afferma che nell'affresco compare anche Celestino V, rappresentato come un vecchio religioso con la barba. Il principale problema di questa ipotesi, è che, anche in questo caso, non possediamo documentazione relativa al fatto che Dante abbia mai visto questo affresco compiuto, in quanto l'opera risulta terminata nel 1303, cioè circa due anni dopo la partenza del poeta da Roma.

libro⁴⁴, affermando che l'utilizzo di “*vidi e conobbi*” non è casuale (per altro nulla nella *Commedia* lo è), ma sarebbe un riferimento ad una formula tecnica del notariato duecentesco (*vidi et cognovi*, svolta da un giudice o un notaio) con cui si rilevava per cognizione *de visu*, in particolare, la presenza e l'identità dei convenuti ad un determinato atto. Santagata spiega come ciò non dimostri che Dante avesse davvero incontrato il papa, ma piuttosto che sia utile a rendere il riconoscimento più credibile.

Rimangono due aspetti ancora da analizzare, uno di questi è il termine *viltà*. Personalmente credo si possa ridurre il campo delle possibili interpretazioni del termine a due: la *viltà* intesa come codardia, che farebbe dunque propendere la nostra scelta per Pilato, in quanto l'immagine di Celestino V che ci è giunta –anche se come ho provato a spiegare brevemente, non è del tutto esatta– è quella di un uomo inadeguato, debole, ma non vigliacco, mentre il Pilato che temette (“*magis timuit*”) l'insorgere della folla che voleva la condanna di Cristo, è perfettamente calzante con la figura di uomo vile. Come detto, però, sono due le possibili interpretazioni e la seconda non è relativa ad una qualità morale, ma a quella di nascita. Etimologicamente *viltà* deriva dal latino *vilem*⁴⁵, termine che tra i suoi significati comprende anche quello di “*umiltà di nascita*”. Dante spesso nelle sue opere sottolinea come ci si possa aspettare poco da persone di umili origini, come se si trattasse di una loro caratteristica naturale l'essere portati a compiere azioni negative, inoltre paragona la *viltà* alla pusillanimità –*Convivio* [I, XI, 2]–. Dunque secondo questa interpretazione la scelta propende nuovamente per Celestino, il quale proveniva da una famiglia di contadini, mentre Pilato era un funzionario romano, dunque proveniente, quasi certamente, da una famiglia di rango più elevato, rispetto a quella di Pietro.

Il termine *viltà* ricorre nell'*Inferno* altre 3 volte prima del passo che stiamo analizzando⁴⁶, in tutte e tre le occasioni il termine è riferito a

⁴⁴ SANTAGATA [2012].

⁴⁵ A sua volta derivato per un mutamento linguistico di *vislem*, che deriva dalla radice sanscrita *vsnas-* (il cui significato è prezzo di vendita, da cui deriva anche il termine *venale*).

⁴⁶ *Inferno* [II, 45 e 122; III, 15].

Dante e sembrerebbe indicare l'insicurezza dell'uomo che si sente inadeguato a svolgere il compito che gli è stato assegnato, benché questo sia voluto direttamente da Dio, piuttosto che dare un giudizio morale sull'uomo che era Dante all'inizio del suo viaggio.

Per provare a trovare una risposta soddisfacente, non ci rimane che analizzare l'ultimo termine, cioè quel “*gran rifiuto*” attorno al quale ruota tutta la terzina. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a due possibili interpretazioni, entrambe riconducibili ai differenti significati del termine rifiuto. Il primo aspetto da analizzare è quello etimologico, il termine è una derivazione del latino *refutare*, il cui significato letterale è “*negazione di un consenso*”, spesso accompagnato da una certa decisione. Il verbo rifiutare ha invece più significati, ma per il nostro studio due sono i più interessanti –in quanto già in uso nel Trecento: il primo è “*astenersi dal fare qualcosa*”, il secondo è “*rinunziare*”⁴⁷.

Nuovamente cambiando il punto di vista sulla vicenda, cambia il candidato: se noi infatti interpretiamo il termine nel primo significato che ho citato in precedenza, la figura che sembra più calzante è Pilato, dato che si è astenuto dal salvare Cristo, mentre Celestino non si è astenuto dal diventare papa.

Per contro è evidente che Celestino rinunciò al papato, atto che coincide perfettamente con il secondo significato cui ho accennato in precedenza. A sostegno di questa teoria, durante i miei studi, ho trovato una corrispondenza nel *Convivio* che è interessante da analizzare. Nel IV trattato, mentre parla della Divina Provvidenza, Dante loda Quinzio Cincinnato⁴⁸ dicendo: “*Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto dittatore e tolto dallo aratro, dopo lo tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato?*”⁴⁹, il primo aspetto da notare è che il Poeta –ad inizio Trecento– utilizzava il verbo rifiutare col

⁴⁷ Pur essendo la prima attestazione di “rifiutare” inteso come “atto di rinuncia”, in un documento ufficiale, cinquecentesca, già Giovanni Villani nelle sue *Cronache*, utilizza il verbo rifiutare con significato di “rinunzia”.

⁴⁸ Lucio Quinzio Cincinnato (520 a.C.- 430 a.C.) fu un politico romano della prima *Res Publica*, fu console nel 460 a.C. e dittatore per due volte la prima nel 458 a.C., la seconda nel 439 a.C., la sua data di nascita la ricostruiamo grazie a LIVIO [IV, 13] il quale ci dice che, al momento della seconda dittatura, aveva superato gli ottant'anni. La sua figura ricorre anche nel *Paradiso* per due volte: [VI, 46-47; XV, 127-129].

⁴⁹ *Convivio* [IV, V, 15].

significato di rinuncia. Possiamo inoltre notare, che questo episodio in particolare si riferisce a una rinuncia ad una carica, ma non solo, in questa rinuncia non vi è, infatti, alcuna nota di biasimo, ma, al contrario, quasi un'ammirazione per Cincinnato, il quale la restituì non appena ebbe concluso il proprio compito.

Ovviamente questo passo del *Convivio* non può essere sufficiente a dimostrare che Dante identificasse Celestino V come anima del “*gran rifiuto*” nella *Commedia*, solo perché le due costruzioni sono simili. Ciò nonostante può suggerire degli spunti, a mio parere, molto interessanti: per prima cosa possiamo notare come sia Cincinnato che Celestino provengano da ambienti simili –entrambi hanno origini contadine: Celestino dirette, Cincinnato abbandona l'agricoltura per la carica di dittatore–, entrambi vengono chiamati a rivestire una carica di potere in un momento delicato –Cincinnato durante la guerra contro gli Equi e Pietro per concludere un conclave che stava diventando davvero complesso e in lui erano riposte le speranze di un ritorno della Chiesa alla povertà originale–, entrambi rinunciano alla carica per tornare alla loro vita precedente –anche se Celestino non vi tornerà mai. Come possiamo vedere oltre alla costruzione del verso, anche i due personaggi hanno dei punti di contatto. Si potrebbe notare una cosa, cioè che Dante, pur usando una costruzione simile e (ipoteticamente) riferendosi a due personaggi simili, loda Cincinnato, mentre condanna Celestino. Questo cambiare idea, in riferimento a situazioni, o personaggi, non è così raro per il Poeta, il quale poteva essere venuto a conoscenza di notizie, che lo avevano indotto a modificare, da un'opera ad un'altra, il proprio giudizio, a titolo di esempio potrei citare: Bertran de Born, che viene portato come esempio di poeta illustre nel *De vulgari eloquentia*, mentre nella *Commedia* è posto all'inferno tra i seminatori di discordia⁵⁰, e Guido da Montefeltro, elogiato nel *Convivio* come grande condottiero e poi collocato tra i consiglieri fraudolenti nell'*Inferno*⁵¹.

Personalmente credo sia più importante notare il fatto che Dante elogi

⁵⁰*De vulgari eloquentia*. [II, II, 8]; *Inferno* [XXVIII, 141].

⁵¹*Convivio* [IV, XVIII, 8]; *Inferno* [XXVII].

la restituzione di una carica temporale, mentre (sempre per ipotesi) condanni quella di una spirituale: nell'ottica dell'uomo Dante, probabilmente, una carica politica prevedeva, una volta portato a termine il proprio dovere, la restituzione della carica stessa, ma in quella del Dante cristiano non era assolutamente concepita la restituzione della carica di pontefice, unicamente perché, in quanto voluta direttamente da Dio, non si può ritenere conclusa fino alla morte del pontefice⁵².

Ciò spiegherebbe perché il poeta fiorentino avrebbe potuto collocare Pietro-Celestino nell'antinferno, ignorando il fatto che si trattasse di un uomo vecchio e provato da una vita di sacrifici e privazioni.

Questa mia teoria non mette la parola fine alla questione del “*gran rifiuto*”, non è una dimostrazione definitiva, e come tutte le altre che ho citato, modificando di poco il punto di osservazione, può portare a conclusioni differenti. È tuttavia l'ennesima ipotesi formulata intorno a questo passo, che da più di settecento anni stimola gli studiosi, e che, ancora oggi, permette di trovare idee originali.

REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

⁵²Anche se, in realtà, per gravi motivi di salute, il papa può decidere di dimettersi. Tuttavia non è il caso di Celestino V.

BIBLIOGRAFIA

- ALIGHIERI, D., *La Divina Commedia di Dante Alighieri: Testo critico della Società Dantesca Italiana riveduto, col commento scartazziniano rifatto da Giuseppe Vandelli; aggiuntovi il Rimario perfezionato di Luigi Polacco e indice de' nomi propri e di cose notabili. – nona edizione –*, Milano: Hoepli, 1932.
- ALIGHIERI, D., *Monarchia*, Federico Sanguineti [a c. di], Milano: Garzanti, 1989.
- ALIGHIERI, D., *Opere minori*, Alberto Del Monte [a c. di], Milano: Rizzoli, 1960.
- ALIGHIERI, Jacopo, *Chiose all'Inferno*, S. Bellomo [a c. di], Padova: Antenore, 1990.
- ALIGHIERI, Pietro, *Commentarium*, V. Nannucci [a c. di], Firenze: Piatti, 1845.
- DE' BAMBAGLIOLI, Graziolo, *Commento all'Inferno*, L.C. Rossi [a c. di], Pisa: Scuola Normale Superiore, 1998.
- BARLETTAI, S., *La figura di "colui che fece per viltà il gran rifiuto": tra storia e ricerca etimologica*, [Tesi de laurea], 2015.
- Edizione digitale: [rivisto: 25/04/2016]
<http://www.academia.edu/17552214/La_figura_di_colui_che_fece_per_viltà_il_gran_rifiuto_tra_storia_e_ricerca_etimologica>.
- BENASSUTI, Luigi [ed.], D. Alighieri, *La Divina Commedia*, Verona: G. Civelli, 1864-1868.
- BOCCACCIO, Giovanni, "Esposizioni sopra la Comedia di Dante", in *Tutte le opere di G. Boccaccio*, Padoan [a c. di.], VI, Milano, Mondadori, 1965, pp. 42-53.
- CARROLL, John Smyth, *Exiles of eternity: an exposition of Dante's Inferno*, London: Holder and Stoughton, 1904.
- CHIROMONO, Matteo, *Chiose alla Commedia*, A. Mazzucchi [a c. di], Roma: Salerno ed., 2004.
- GOLINELLI, P., *Celestino V il Papa contadino*, Milano: Ugo Mursia Editore, 2007.
- HERDE, P. [a c. di], *Storia dei Papi*, Roma: Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 2000, vol. II.
- HERDE, P., *Celestino V (Pietro del Morrone) 1294 il Papa angelico*, Q. Salomone [a c. di], Anna Maria Voci [trad.], L'Aquila: Edizioni Celestiniane, 2004.
- DELLA LANA, Jacomo, *Commento alla Commedia*, [a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi], Roma: Salerno ed., 2009, vol. I.
- LANZA, Antonio [a c. di], *La Commedia. Testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, Anzio: De Rubeis, 1995.
- LANZA, Antonio, "Uno specchietto per le allodole non previsto da Dante", in *Dante Gotico e altri studi sulla commedia*, Firenze: Le Lettere, 2014, p. 96.
- LIVIO, Tito, *Storia di Roma dalla sua fondazione. Testo latino a fronte. Vol. 12: Libri 41-43.*, [a c. di] Bonfanti M., BUR, 2003.
- MADDALO, Silvia: *Bonifacio VIII e Jacopo Stefaneschi. Ipotesi di lettura dell'affresco della Loggia lateranense*, *Studi romani*, 31 (1983), pp. 129-150.
- MARAMAURO, Guglielmo, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alighieri*, P.G. Pisni & S. Bellomo [a c. di], Padova: Antenore, 1998.
- MATTALIA, Daniele, *La Divina Commedia*, Milano: Rizzoli, 1960, vol. I.
- PAGANO S., La seconda redazione del *Commentarium di Pietro Alighieri*, 1977-1978, [consultata attraverso la trascrizione di G. Puletti per il Dartmouth Dante Project diretto da R. Hollander].
Edizione digitale: [rivisto: 25/04/2016]
<<https://dante.dartmouth.edu>>.
- DA PISA, Guido, *Expositiones et glose super Comediam Dantis, o Commentary on Dante's Inferno*, V. Cioffari [a c. di], Albany: State University of New York Press, 1974.
- RAMBALDI DA IMOLA, Benvenuto, *Comentum*, G.F. Lacaïta [a c. di], Firenze: Barbera, 1887.
- SAPEGNO, Natalino *La Divina Commedia*, Milano-Napoli: Ricciardi, 1957.
- SCHAFF, Philip *Literature and poetry*, New York: C. Scribner's Sons, 1890.
- SERIACOPI, Massimo, "Altre due proposte di esegesi dantesca: COLUI / CHE FECE PER VILTÀ IL GRAN RIFIUTO e DAL CIEL MESSO", in *Dieci studi danteschi*, Firenze: Libri/Libreria Chiari, 2008, pp.143-153.
- DI SERRAVALLE, Giovanni, *Comentum totius libri Dantis Aldigherii*, M. Da Civezza & T. Domenichelli [a c. di], Prato: Giacchetti, 1891.
- PARAVICINI-BAGLIANI, Agostino, *Il corpo del Papa*, Torino: Einaudi [Biblioteca di cultura storica 204], 1994.
- PASCOLI, Giovanni, *Prose. II. Scritti danteschi*, A. Vincitelli [a c. di], Milano: Mondadori, 1971, pp.

1477-1478.

SANTAGATA, M., *Dante, il romanzo della sua vita*, Milano: Arnoldo Mondadori editore, 2012.

VILLANI, Giovanni, *Nuova Cronica*, G. Porta [a c. di], Parma: Fondazione Pietro Bembo/U. Guanda, 1991.



REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA